Più gravi del previsto divisioni e difficoltà oggettive

Crisi monetaria in alto mare dopo la riunione di Bruxelles

I mercati valutari rimarranno chiusi tutta la settimana - Chiesta agli Stati Uniti una riunione dei principali paesi capitalistici da tenere venerdì - Commenti a Washington, Mosca e Tokio - Enorme costo degli aggiustamenti puramente valutari e commerciali

La riunione dei ministri finanziari della Comunità europea si è conclusa nella notte di domenica con un niente di fatto. Le decisioni sono: tenere chiusi i mercati finanziari per l'intera settimana; aprire consultazioni con gli Stati Uniti e sulla base delle indicazioni convocare per giovedì una nuova riunione ministeriale; chiedere per venerdì una riunione del riesumato «Club dei Dieci» composto da Stati Uniti, Francia, Germania occidentale, Belgio, Olanda, Inghilterra, Svezia, Giappone, Canada, Italia (più Svizzera come osservatore), il gruppo di paesi che detiene un'anacronistica ma ancora usabile maggioranza in seno al Fondo monetario internazionale.

Alla riunione parteciperebbero i rappresentanti di tutti i governi della CEE, per cui ne risulterebbe un vertice di 14 fra i principali paesi capitalistici. Ufficiosamente si afferma che la riunione servirebbe a chiedere agli Stati Uniti un impegno a contribuire alla stabilità dei cambi.

Non vi è dubbio che la dilazione decisa tiene conto della necessità di non pregiudicare la situazione prima che sia definito il risultato elettorale in Francia. Vi è però anche un mutamento di tono nel giudizio che i governi europei davano fino a domenica sui problemi posti dalla crisi monetaria. Difficile trovare una precisazione di questo mutamento nelle dichiarazioni. Il ministro del Tesoro on. Malagodi, al suo rientro, ha dichiarato di avere «la sensazione di una diffusa coscienza delle difficoltà tecnico-politiche di giungere alla soluzione, la quale, se deve tenere conto delle diverse condizioni congiunturali e strutturali dei vari paesi della Comunità dei Nove, deve tener conto anche dei rapporti globali fra la Comunità e gli altri grandi paesi commerciali ed industriali, come gli USA ed il Giappone».

Da un lato, dunque, Malagodi è ancora fermo all'idea della fluttuazione delle monete, su cui si è aperta la discussione a Bruxelles, ma senza possibilità immediata di accordo; dall'altra riemerge — e proprio per bocca del rappresentante di uno dei paesi colpiti dalle manovre di Washington — la tesi statunitense del legame fra accordi monetari e commerciali, cioè della subordinazione di un nuovo sistema monetario a concessioni commerciali di varia natura da fare ulteriormente agli USA.

E' a questo che serve la riesumazione del Club dei Dieci? Il governo statunitense, per bocca di Paul Volcker, ha dichiarato ieri che «gli USA hanno chiesto delle chiarificazioni circa i programmi della riunione» e messo in dubbio la riunione di venerdì (che Malagodi dà per certa) in quanto «l'organizzazione della riunione non è ancora stabilita». Anche Washington, dunque, va cauta: se l'argomento deve essere la riforma del sistema monetario, c'è in piedi un comitato più largo — detto, per l'affinità, *Club dei Venti* — nel quale sono rappresentati una parte di quei paesi del Terzo Mondo che della crisi monetaria stanno facendo le spese più degli altri. Se la mossa della Comunità europea è diretta invece ad ottenere un confronto diretto con gli Stati Uniti, agitando in quella sede le opportune ritorsioni, isolando i propri problemi da quelli del resto del mondo, si tratta di una mossa politica che avrà ripercussioni politiche negative generali, oltre che dai dubbi risultati immediati.

Ieri, ad esempio, il consigliere del governo del Giappone per gli affari monetari Takashi Hosomi è volato a Washington per consultazioni. L'iniziativa della CEE è stata accolta «con sospetto» mentre si rafforza sempre più una linea di azione comune Tokyo-Washington. I governi europei sembrano rendersi conto della posizione di oggettiva debolezza in cui verrebbero a trovarsi con l'inizio di una fluttuazione delle monete — in qualsiasi forma — che non fosse accompagnata da qualche altro genere di garanzia, da trovare in una sanatoria dei rapporti commerciali o in forme di controllo sui movimenti dei capitali.

Negli Stati Uniti l'invito alla CEE perchè faccia fluttuare le monete, quale condizione di una riaffermata libertà dei movimenti di capitali, è così pressante da essere sospetta. Per il *New York Times* «Gli europei non possono assolutamente riaprire i loro mercati con le vecchie parità fisse. L'unica cosa sensata da fare è riaprire i mercati valutari con una fluttuazione controllata delle loro monete. *Ciò eviterebbe un'immediata ripresa della crisi per la vendita di dollari*»: alla Borsa di New York sanno già cosa faranno i gruppi multinazionali alla riapertura dei mercati valutari.

In pratica, i gruppi dirigenti degli Stati Uniti cercano di attirare la CEE nel tranello di soluzioni puramente valutarie-commerciali, costose ma non risolutive. Ieri le *Izvestia* esprimendo l'attenta valutazione degli ambienti sovietici, facevano rilevare che «se la precedente mini-svalutazione del dollaro non ha portato ad un miglioramento della bilancia commerciale degli Stati Uniti, anche la nuova svalutazione da sola non potrà assicurare la soluzione del problema della bilancia USA E in tal senso le due svalutazioni del dollaro USA possono essere considerate, innanzi tutto, come una azione di ordine puramente congiunturale» Gli Stati Uniti, prosegue il quotidiano sovietico, scendono ora sul terreno dell'imposizione di concessioni commerciali a loro favore ma non possono ottenerle senza ledere gli interessi di altri paesi. Gli USA evitano di affrontare la riforma del sistema monetario in un'assemblea rappresentativa internazionale

Il fatto è che il deficit degli Stati Uniti è costituito sopratutto da capitali che emigrano alla conquista di altri paesi Cedere ulteriormente sul terreno commerciale significa, per la Comunità europea, mettere in vendita una altra fetta della propria economia a favore degli unici compratori in lizza: i gruppi multinazionali USA Con tutto ciò come abbiamo visto, il «momento di riflessione» che si è manifestato nella riunione di Bruxelles non ha ancora prodotto alcuna positiva indicazione circa l'essenziale questione del controllo sui movimenti di capitali

Nel frattempo la chiusura dei mercati valutari fa le sue vittime. In Giappone gli industriali levano alte grida denunciando la paralisi degli scambi In Europa non si sono avute ancora prese di posizione in questo senso La tosatura di chi ha bisogno urgente di cambiare è in atto da parte di banche e privati Secondo le agenzie ieri ha funzionato il «mercato socchiuso», per il quale sarebbero passati 15 miliardi di lire sui 100 miliardi della media di cambi giornalieri italiani con il dollaro USA a 560 lire, sterline inglesi a 1.368 lire, marchi tedeschi occidentali a 200 lire, franchi svizzeri a 175 lire e francesi a 124 lire. I cambi ai turisti sono fatti pagare dall'8 al 10 per cento di più.

Sciopero generale proclamato contro Heath

LONDRA, 5.

(a.b.) Una giornata di protesta nazionale (la cui data non è stata ancora fissata) segnerà, con lo sciopero di tutte le categorie, la determinazione dei lavoratori inglesi a battersi contro i provvedimenti antisalariali e la strategia antioperaia dei conservatori. Il congresso straordinario dei sindacati, convocato oggi a Londra per discutere l'attuale congiuntura economica, ha concretamente rafforzato la linea di opposizione del TUC affermando la necessità di coordinare e sostenere a livello nazionale la lotta delle singole organizzazioni contro la politica dei redditi governativa.

L'assemblea, cui partecipavano mille delegati in rappresentanza di 103 sindacati, era stata convocata per approvare il rapporto economico che il Consiglio generale del TUC intende sottoporre al governo come «proposta per una soluzione alternativa» alla presente fase inflazionistica. All'inizio della seduta il presidente del sindacato dei minatori Joe Gormley chiedeva che il documento venisse rimesso al Consiglio generale cosicchè la discussione potesse affrontare le forme pratiche di una campagna di opposizione unitaria. La risoluzione veniva approvata con cinque milioni e 96 mila mandati contro quattro milioni e 257 mila. Poco dopo veniva approvata a larga maggioranza la risoluzione sulla giornata di protesta nazionale.

NELLA FOTO: una folla di operai di fronte alla sala dove si svolgeva il congresso del TUC, ieri a Londra.

Nominati dal Papa 30 nuovi cardinali

La cerimonia concistoriale, svoltasi ieri in S. Pietro per la nomina ufficiale di trenta nuovi cardinali, si sarebbe risolta in un atto semplicemente formale (già da alcune settimane erano stati resi noti i nomi dei nuovi porporati) se Paolo VI non avesse, con l'occasione, annunciato alcune novità.

La prima riguarda l'annuncio della creazione di due nuovi membri del Sacro Collegio «in pectore» sin dal Concistoro del 28 aprile 1969: si tratta del cecoslovacco Stefano Trochta, vescovo di Litomerice, e del vescovo romeno Giulio Hossu, scomparso il 28 maggio 1970.

La nomina del nuovo cardinale cecoslovacco — ha precisato Paolo VI — non fu resa nota sia perchè viveva ancora il card Beran, il quale, pur risiedendo a Roma, conservava il titolo di arcivescovo di Praga, ma, soprattutto, perchè la S Sede intendeva «nel frattempo portare avanti lo sforzo da anni in corso per avviare a normalizzazione la situazione della Chiesa nella Repubblica cecoslovacca e il governo canonico di quelle diocesi».

Non fu resa nota l'elevazione alla porpora del romeno Hossu perchè questi — ha detto Paolo VI — «ci fece giungere l'ardente preghiera di non darvi seguito».

Le altre novità riguardano gli aventi diritto ad eleggere il nuovo Papa A tale riguardo Paolo VI ha annunciato che, al massimo, i cardinali elettori del Papa possono essere 120 Attualmente, i membri del Sacro Collegio sono 145, ma i cardinali aventi il diritto di entrare in *conclave* sono 117 in quanto gli altri, in base al motu proprio *Ingravescentem aetatem*, ne sono esclusi per aver compiuto l'80° anno di età.

Paolo VI ha, poi, proposto (ed ora su questa proposta i cardinali devono far conoscere il loro parere) che alla elezione del Papa possano partecipare anche i Patriarchi orientali (questi sono sei e due sono già cardinali) e — ha aggiunto — «ci chiediamo se non convenga prendere in considerazione la possibilità di associare al Sacro Collegio, in questa importante funzione» di eleggere il Papa anche «coloro che il Sinodo dei Vescovi, emanazione dell'Episcopato mondiale, ha eletto come suoi rappresentanti e componenti il Consiglio della segreteria generale dello stesso Sinodo, non esclusi quelli che vengono designati dal Romano Pontefice».

Se queste proposte verranno approvate, come è prevedibile, il prossimo Papa sarà eletto da 120 cardinali, da sei Patriarchi orientali e da otto vescovi.

Alceste Santini

Dopo i colloqui Meir-Nixon

La Tass denuncia i rinnovati aiuti USA per Israele

Partite da Khartum le salme dei tre diplomatici uccisi - Gli otto membri di «Settembre nero» autori dell'eccidio «non resteranno impuniti» - In pericolo la vita di Abu Daud

KHARTUM, 5

La tragedia è giunta al suo ultimo atto: le salme dei tre diplomatici uccisi venerdì sera dagli uomini di «Settembre nero» all'interno dell'ambasciata saudita sono partite oggi da Khartum con due aerei speciali. Le salme dei due americani Cleo Noel e Curtis Moore — sono partite sullo stesso aereo presidenziale che aveva portato in Sudan l'inviato di Nixon, Macomber, insieme al ministro sudanese per la riforma, Abdul Rhaman Abdulillah, che presenterà le condoglianze del generale Nimeiry a Nixon; Noel e Moore saranno sepolti nel cimitero monumentale di Arlington. Il corpo del diplomatico belga Guy Eid, invece, è stato trasferito al Cairo, dove lo hanno accompagnato il fratello George e la fidanzata francese Dominique Lacroix; Eid, infatti, è nativo del Cairo e verrà sepolto nella tomba di famiglia appunto nella capitale egiziana.

Nell'evidente intento di giustificare l'uccisione dei tre diplomatici, l'organizzazione «Settembre nero» ha diramato un comunicato in cui afferma che i tre avevano preso parte «al massacro del popolo palestinese e alla cospirazione contro la nazione araba». In particolare, Moore è accusato di essere il «principale agente della CIA in Medio Oriente e uno dei diretti responsabili del massacro del settembre 1970 in Giordania».

Resta ora da vedere quale sorte riserverà il governo di Khartum agli otto palestinesi: il ministro delle informazioni Omar Haji Mussa ha detto che «non andranno impuniti»; Washington ha chiesto, in una nota al Sudan, una «punizione esemplare».

Il presidente dell'OLP, Yasser Arafat, stanotte, ha rivolto un appello a tutti i capi di Stato arabi in favore di Abu Daud, il dirigente palestinese la cui condanna a morte è stata ieri ratificata da Hussein di Giordania. Arafat ammonisce che i combattenti palestinesi «non resteranno inattivi di fronte alla nuova cospirazione». Un giornale di Beirut, dal canto suo, osserva che «l'operazione di Khartum ha segnato il destino dei militanti della guerriglia che quelli di Settembre Nero cercavano di salvare in Giordania».

Oggi intanto l'osservatore della Tass, Juri Kornilov, dedica un lungo commento alla visita del premier israeliano Golda Meir a Washington. Kornilov denuncia il nuovo impegno americano a fornire a Tel Aviv aiuti economici e militari ed afferma che «la decisione di Washington è la testimonianza evidente del fatto che i circoli imperialisti degli Stati Uniti incoraggiano la politica espansionistica di Tel Aviv e continuano a considerare Israele la base principale della lotta antiaraba». La nota prosegue riaffermando che «la via della distensione e della pace nel Medio Oriente è una sola: la liberazione totale delle terre arabe occupate e la salvaguardia per tutti i popoli di questa regione della possibilità di vivere nella pace e nella sicurezza». In contrasto con questa esigenza, «Washington — scrive la Tass — mentre da una parte concede a Israele nuove partite di armi e nuove somme di denaro, contemporaneamente sviluppa una campagna propagandistica il cui obbiettivo è di presentare gli USA come il Paese che si sforza costantemente di contribuire ad una soluzione politica del conflitto». Si tratta di un chiaro tentativo «di ingannare l'opinione pubblica».

Mentre il GRP ha liberato trenta americani, due filippini e due mercenari tedesco-occidentali

Hanoi rivela un preciso programma di Thieu per liquidare in massa i detenuti politici

L'agenzia nord-vietnamita VNA ha denunciato il terribile trattamento cui l'amministrazione di Saigon sottopone i prigionieri Tutti in buone condizioni i militari USA liberati ieri ad Hanoi: uno di essi non ha salutato la bandiera stellata alla base Clark

SAIGON, 5.

Il GRP ha nuovamente dimostrato oggi di tener fede agli impegni, liberando 34 prigionieri, 30 dei quali americani, 2 filippini e 2 tedesco-federali, che un aereo USA ha trasportato da Hanoi — dove il rilascio era avvenuto — alla base Clark nelle Filippine. «Tutti i prigionieri — dice George Esper dell'agenzia americana AP — apparivano in buone condizioni, tranne uno, che è sbarcato dall'aereo in barella» e quindi ha proseguito con le grucce, per le ferite riportate prima della cattura.

Fanfare, onori militari, il Presidente Marcos in persona — per via dei due filippini — l'ammiraglio Gayler, comandante delle forze USA nel Pacifico hanno fatto di tutto per rendere solenne il loro arrivo. Tuttavia c'è stato chi, come il sergente dei marines, Frank Clus, ha salutato per cortesia i presenti «portando la mano al berretto, — dice sempre l'inviato dell'AP — ma non la bandiera».

In seno alla Commissione militare quadripartita, l'azione della RDV e del GRP mira a sventare il boicottaggio USA Thieu agli scambi di prigionieri tra Saigon e il Governo rivoluzionario provvisorio sudvietnamita. I delegati dello schieramento popolare sottolineano che la soluzione di tale problema è condizione imprescindibile per il funzionamento della stessa commissione In pratica i rappresentanti di Thieu pretendono di poter ridurre a 3 000 il numero dei combattenti da rilasciare dopo che gli accordi lo avevano fissato a 7000

Circa la tragica situazione in cui i prigionieri, sia militari che «politici» vivono nelle carceri di Thieu, la agenzia nordvietnamita VNA parla oggi di sistemi da «campo di concentramento» e ha denunciato l'esistenza di un «libro bianco» saigonese con piani per esecuzioni in massa e torture Il «Libro bianco» prevede misure «semplici e appropriate» nei confronti di quei prigionieri che prima delle operazioni di scambio si rivelassero «non rieducabili»: quando non è il massacro, è la tortura, in conseguenza della quale, come è stato possibile rilevare dalle stesse immagini trasmesse da agenzie e televisioni occidentali, gli uomini restituiti appaiono in condizioni fisiche dolorosamente debilitate. L'agenzia torna sul massacro scoperto presso l'isola di Phu Quoc, il cui ospedale è «in realtà — dice — un luogo ove è legale l'eliminazione in massa dei prigionieri attraverso percosse ed esecuzioni sommarie».

Benchè siano ripresi ieri i preparativi dello sminamento

Ostacoli USA alla bonifica delle acque nord-vietnamite

Dal nostro inviato

HANOI, 5

Benchè ieri siano tornati nella zona di Haiphong i mezzi e i tecnici degli Stati Uniti preposti alle operazioni di bonifica dalle mine, lanciate da aprile a dicembre nelle acque territoriali e nei corsi d'acqua del Nord Vietnam, queste operazioni procedono molto lentamente e con grande ritardo rispetto ai termini previsti dall'accordo di Parigi, e dall'apposito protocollo. Si tratta di un ritardo e di una lentezza tali che fino ad ora nulla di concreto è stato fatto da parte statunitense, anche per la pretestuosa interruzione, il 28 febbraio scorso, delle operazioni preliminari di sminamento.

Questo comportamento è già stato severamente giudicato a Hanoi la settimana scorsa in una nota del ministero degli esteri, in cui si è ricordato che in base a quanto stabilito dall'accordo di Parigi, il governo di Washington avrebbe dovuto inviare i suoi tecnici immediatamente nelle zone di sminamento, invece di inviarli — come in effetti è accaduto — solo il 5 febbraio e di inviare, solo alla fine del mese scorso, ed in misura insufficiente, i mezzi per procedere alla bonifica delle acque territoriali, dopo le venti riunioni bi-partite svoltesi per fissarne la procedura.

Le mine

Per l'economia della RDV è particolarmente urgente che gli accessi marittimi vengano liberati al più presto, al pari del sistema di comunicazioni interno in cui rivestono un ruolo importante le vie fluviali. Per questo il protocollo firmato a Parigi prevedeva che la bonifica dovesse essere compiuta entro sessanta giorni dalla firma Ma gli esperti americani hanno già dichiarato di poter compiere il loro lavoro in ben 180 giorni o, addirittura, in un periodo più lungo nel caso si presentino particolari difficoltà.

Per quello che riguarda il porto di Haiphong, si prevede che l'eliminazione totale delle mine debba avvenire entro quaranta giorni, cioè entro il 10 aprile, quindi anche in questo caso con quindici giorni di ritardo rispetto alla data del 27 marzo fissata nel protocollo parigino . . .

Nelle venti riunioni preparatorie fra esperti nord-vietnamiti e americani, era stata fissata la data del 26 febbraio per l'inizio delle operazioni. Ma, subito dopo, da parte americana si è chiesto di spostare la data al 28 e, quel giorno, i tecnici nord vietnamiti si sono presentati regolarmente all'appuntamento, ma nessun lavoro è stato iniziato, con la incredibile motivazione della «rappresaglia» per un ritardo — che non c'è stato perchè nessuna data era stata precedentemente fissata — nel rilascio del secondo gruppo di piloti americani prigionieri Inoltre nessuna parte dello accordo di Parigi prevede legami fra lo sminamento e la restituzione dei prigionieri

Per quello che riguarda le condizioni dello sminamento, Hanoi sottolinea di aver rispettato tutte le clausole dello accordo, tanto per quello che riguarda l'alloggio ed il rifornimento per gli americani, quanto per la loro possibilità di circolazione e di ottenere tutte le informazioni tecniche necessarie I tecnici nord vietnamiti si sono limitati a mantenere il segreto sui metodi utilizzati nei mesi scorsi per i parziali sminamenti già compiuti. La rivelazione di questi metodi non è comunque necessaria al lavoro dei tecnici americani.

Il problema non è limitato alle sole mine nè al solo porto di Haiphong Gli americani, per esempio, non vogliono occuparsi delle bombe a scoppio ritardato; ci sono poi mine che sono state lanciate quando i fiumi erano in piena ed ora, nella stagione secca, sono a terra. Gli americani — ed il protocollo parla chiaro — devono disinnescare anche questi ordigni, fornendo tutti i mezzi necessari.

Invece fino ad ora, si precisa ad Hanoi, le autorità statunitensi hanno fornito un solo strumento: un cilindro galleggiante che, trainato da un elicottero, è capace di far esplodere le mine inferiori alla mezza tonnellata. Si tratta di un mezzo estremamente primitivo. Ben altri e ben più perfezionati devono essere gli strumenti di cui dispone la marina USA per lo sminamento, a meno che l'arte militare americana non si sia sviluppata a senso unico, cioè unicamente per la distruzione e l'assassinio

Ritardi

Alle osservazioni poste in tal senso dai tecnici nord-vietnamiti, gli americani hanno replicato che la loro ricerca scientifica sta studiando nuovi mezzi. Ma in relatà gli Stati Uniti non hanno posto a disposizione dell'importante operazione i mezzi di cui dispongono nè hanno dato le informazioni particolareggiate sui punti in cui le mine sono state lanciate.

Così, benchè la bonifica dalle mine avesse dovuto iniziare il 26 febbraio e terminare il 27 marzo, gli americani non hanno cominciato ancora il loro lavoro e nessuna mina è stata disinnescata dalle acque territoriali, dai porti e dai corsi d'acqua del Nord Vietnam

Nonostante queste difficoltà — e le altre violazioni dell'accordo da parte dell'amministrazione di Saigon e degli americani — la produzione industriale nord vietnamita sta crescendo rapidamente, benchè i bombardamenti americani dei mesi scorsi abbiano duramente colpito l'apparato produttivo a fini pacifici del paese. Lo ha posto in rilievo oggi l'Agenzia vietnamita d'informazioni in un dispaccio in cui si informa che certe fabbriche hanno perfino superato gli obiettivi del piano trimestrale Particolare valore ha l'aumento della produzione nell'industria leggera nella provincia di Nghe An, bombardata senza interruzione dall'inizio di aprile alla metà di gennaio In sensibile ripresa è anche l'industria pesante.

Massimo Loche

Quadro positivo con alcune ombre

Raddoppiati in 5 anni gli scambi fra Italia e Jugoslavia

Dal nostro corrispondente

BELGRADO, 5

L'interscambio commerciale tra l'Italia e la Jugoslavia è quasi raddoppiato nel giro di cinque anni, passando da 290 miliardi di lire nel '67 a 470 miliardi nel '72. Durante lo scorso anno, a seguito delle misure di stabilizzazione della economia prese in Jugoslavia, le esportazioni verso l'Italia sono aumentate del 30% e le importazioni dall'Italia sono diminuite del 3,6 per cento, così che il deficit della bilancia commerciale jugoslava ha potuto essere ridotto da 100 a 30 miliardi di lire.

Gli ambienti economici e la stampa jugoslava sottolineano tuttavia che in questo contesto positivo non mancano alcune ombre. L'andamento degli scambi tra i due paesi ad esempio, si sviluppa ad un ritmo inferiore a quello della economia jugoslava: il prodotto sociale jugoslavo aumenta del 7,5% lo anno, le esportazioni crescono del 10%, il 40% del prodotto proviene dal settore industriale. Non avendo l'intercambio tra i due paesi mantenuto questo ritmo di sviluppo, l'Italia che era al primo posto tra i partners della Jugoslavia, è passata al terzo posto e le esportazioni verso l'Italia che rappresentavano il 18% del totale delle esportazioni jugoslave sono scese al 13,5%.

Critiche sono anche le valutazioni circa la struttura delle esportazioni jugoslave costituite ancora per quasi il 70% da prodotti agricoli L'esportazione dei prodotti industriali sul mercato italiano — sostengono gli jugoslavi — urta ancora in restrizioni doganali e in misure protezionistiche imposte dalla Comunità Europea. Queste questioni verranno sollevate durante la sessione del comitato misto Italia-Jugoslavia per la cooperazione economica industriale e tecnica i cui lavori sono iniziati oggi a Belgrado.

a. b.

Lettere all'Unità

Col fermo di polizia è in pericolo la libertà di tutti

Caro direttore,

nel Teatro del Giglio di Lucca si è tenuta recentemente una «tavola rotonda» sul disegno di legge del fermo di polizia a cui hanno partecipato quasi tutti i partiti dell'arco costituzionale, portando la loro incondizionata adesione alla protesta che si leva nel Paese contro tale operazione del governo Andreotti. Anche il rappresentante della DC ha dichiarato, sia a nome della sezione cittadina della DC, sia a nome della propria corrente di partito, di voler operare con tutti i mezzi disponibili per fare in modo che il fermo di polizia non passi in Parlamento. E' questo senza dubbio un fatto positivo e altamente significativo se si considera che il fermo di polizia è voluto soprattutto dalla DC; e sta a dimostrare come tale disegno di legge sia impopolare anche fra le masse cattoliche di una città come Lucca dove la DC detiene la maggioranza assoluta al Comune.

Come operatore del diritto, prescindendo dalle valutazioni politiche e sociali che si possono fare contro tale provvedimento legislativo, sia pure schematicamente, vorrei rilevarne l'assurdità giuridica di fronte ai principi generali del nostro ordinamento. Basta constatare che il nostro diritto penale prevede già il fermo di polizia in flagranza di reato e quello di indiziati di reato, cioè quando sussistono elementi concreti di reato che possono essere valutati dalla autorità giudiziaria, unica garante della nostra libertà personale. Viceversa, col fermo di polizia che si vuole introdurre, la libertà personale, dichiarata inviolabile dalla Costituzione, è messa in pericolo in ogni momento a discrezione di qualsiasi agente di polizia con un provvedimento che nella sostanza, anche se non nella forma, ha tutte le caratteristiche dell'arresto In questo modo il potere esecutivo impersonato dagli organi di polizia verrebbe a sovrapporsi al potere giudiziario e così il passo è fatto: dallo Stato di diritto si passerebbe allo Stato di polizia.

E' inconcepibile che possa essere recepito nel nostro sistema giuridico, che deve tendere alla certezza del diritto, un istituto fondato su un giudizio sommario e preliminare degli organi di polizia che si basi sul semplice sospetto, al di fuori di qualsiasi indizio od elemento di reato. Questo provvedimento deve intendersi rivolto contro tutti i cittadini e non soltanto contro le persone pericolose.

Avv. GAETANO SACCOMANO
(Lucca)

Due linee di intervento sui problemi degli handicappati

Egregio direttore,

nessuno di noi genitori di subnormali contesterà mai per i nostri figli le tesi della diagnosi precoce, dell'intervento specialistico, del dépistage tempestivo, dell'addestramento professionale, dell'impegno eziologico, dell'inserimento fra i più fortunati di loro nella scuola, nella società, fra le forze del lavoro: si tratta di tesi tanto logiche e lapalissiane che sarebbe semplicemente assurdo e da ottusi anche solo mettere in discussione.

Però quante parole, quante illusioni, quanto fumo, quante polemiche meschine sul piano tecnico, sul piano didattico, sul piano sociologico e sul piano demagogico! Ma quando ci si deciderà a fare e a realizzare oltre che a discutere, a forzare la maturazione di provvedimenti legislativi attraverso gli interminabili iter amministrativi e parlamentari, ad affrontare il problema dei nostri figli nella sua interezza, senza limitare l'attenzione ai piccoli, ai più quotati, ai meglio solventi, ai raccomandati, ai più graziosi e docili, ma estendendola anche ai più gravi, ai meno abbienti, ai difficili, agli adulti, ai più bisognosi, a coloro che sopravvivono ai genitori?

I nostri figli non sono delle pedine per dei vuoti vaniloqui, non sono puri strumenti per sistemi e tesi di avanguardia a paraocchi e preclusiva, non sono delle cavie per terapie innovistiche, così come non debbono essere facile base per strumentalizzazioni economiche, egemoniche o politiche.

E' mia impressione che oggi si corre il rischio di parlare della subnormalità più che dei subnormali, della utenza più che degli utenti, della emarginazione più che degli emarginati, della problematica più che dei reali singoli problemi. Tutti sappiamo che l'Italia è oggi piena di paladini, di taumaturghi, di sociologi e di politicanti missionari, disposti ad aiutare i nostri figli attraverso un «aperto dialogo», a condizione che l'altrui dialogo si sintonizzi con il loro.

Dott. GUGLIELMO TIZZONI
(Milano)

E' necessaria una risposta molto chiara, per evitare gli equivoci contenuti nella lettera del lettore. Sui problemi degli handicappati si possono individuare due linee di intervento che si sviluppano parallelamente. La prima consiste nel rispondere *oggi*, concretamente, senza rimandare all'infinito, ad una serie di bisogni che riguardano specificamente l'individuo handicappato e la famiglia di appartenenza. Questi bisogni si riferiscono da una parte allo sviluppo della socialità residua come fattore di integrazione a livello scolastico, professionale, sociale; dall'altra all'intervento di sostegno materiale e tecnico-scientifico alle famiglie. Essi vengono soddisfatti in maniera ottimale nella misura in cui l'individuo handicappato vive a contatto con gli altri individui, si eviti di depositarlo o deportarlo in strutture istituzionali segreganti e nella misura in cui si superi il corporativismo di alcune associazioni familiari e si avvii un processo di de-privatizzazione dell'assistenza (interessante a questo proposito è il documento delle AIAS nazionali in cui si avverte la necessità che in questo settore l'intervento pubblico, controllato democraticamente, sia preminente).

La seconda linea consiste invece nell'impedire che nel futuro nascano individui handicappati, nei limiti in cui il progresso scientifico e l'uso che di questo progresso se ne fa lo rendono possibile. Questo lo si può ottenere sviluppando la medicina preventiva nei posti di lavoro e fuori, tutelando la maternità in tutti i suoi aspetti medico-sociali, favorendo l'istituzione generalizzata di servizi sociali (asili-nido, scuole materne), investendo l'Ente locale di compiti e funzioni nuove. In ultima analisi lottando perchè venga realizzata la riforma sanitaria e quella assistenziale, senza le quali si «tapperanno dei buchi», ma non si andrà a fondo dei problemi.

GIUSEPPE DE LUCA

E gli Stati Uniti (grazie a Bocca) sospirarono di sollievo

Cara Unità,

ho letto sul Giorno alcune parti del libro di Giorgio Bocca su Palmiro Togliatti. Lascio perdere l'idea pettegola che ha il Bocca del grande dirigente comunista. Mi limito a sottolineare l'appunto che egli muove a Togliatti sulla sua partecipazione umana e politica alla Resistenza. Sembra davvero, a sentire il Bocca, che Togliatti abbia avuto in disdegno l'intero movimento partigiano e che sia stato per questo che, vestendo il PCI di cautela, abbia fatto perdere al popolo italiano la «grande occasione rivoluzionaria».

Siamo in piena e parrocchiale esplosione di superficialismo. Ma lasciamo di nuovo perdere. Ricordiamoci invece di un certo scritto d'alcuni anni fa sempre sul Giorno, che riportava il dialogo avvenuto nel '45, pochi mesi dopo la Liberazione, fra un giornalista italiano e un colonnello americano. Chiedeva quell'ufficiale al giornalista: «Ma c'è o non c'è il pericolo che i comunisti scatenino la rivoluzione?» E il giornalista rispondeva: «No, signor colonnello, non la scateneranno, perché ci siamo noi». Quel «noi» era Giorgio Bocca, firmatario dell'articolo. E gli Stati Uniti d'America tirarono un respiro di sollievo.

F. GIRARDI
(Milano)

Quando la sociologia parla di «disaffezione» al lavoro

Caro direttore,

da quando quella gran testa «illuminata» di Elton Mayo, nell'ormai lontano 1930, ebbe il suo «lampo» di genio, che lo portò a confondere fotoni con quattrini, redistribuzione del reddito da lavoro, apparato elettrico con apparato economico, sono stati parecchi i sociologi che, sostituito «l'abbaglio» alla obiettività scientifica, hanno mutato la sociologia in una sorta di generatore di corrente. Così, la sociologia dell'industria ha preso il posto dello studio dei rapporti di produzione e di scambio e, quantificando strette di mano e sberleffi, ha potuto finalmente portarci la «grande rivelazione». Lampade al neon, al quarzo, ai vapori di mercurio non sono più sufficienti a contrastare l'assenteismo sui posti di lavoro: il fenomeno del «posto vuoto» nelle fabbriche e negli uffici assume proporzioni sempre più preoccupanti.

Ma come, fabbriche belle, pulite, illuminate, dirette da «illuminati» tecnocrati, da padroni comprensivi e pieni di carità cristiana e il posto è.. vuoto!

Ma una spiegazione deve esserci. La sociologia entra in campo e pontifica: il fatto è che gli operai e gli impiegati, oggi si sono «disaffezionati» al lavoro. E' una specie di moderna epidemia, che va contagiando tutte le categorie produttive in ogni parte della Penisola. L'avv. Agnelli ha lamentato nel 1970 una perdita di trenta milioni di ore, per assenze «non dinendenti» da scioperi; dipendenti però da malattie, le quali a loro volta non dai ritmi di lavoro e dagli inquinamenti di fabbrica e d'alimentazione dipendono — macché! — ma dalla longanimità dei medici. E' questa la grande scoperta dei rappresentanti dei datori di lavoro. I medici sono troppo buoni verso il lavoratore, il quale, se accusa polmonite doppia, ordinano versino di stare a letto. E' roba da matti, no?

Dinanzi all'assenteismo impiegatizio, poi, la sociologia cosa può fare? Alza le mani al cielo: davvero incomprensibile, inspiegabile, assurdo. «L'assenteismo impiegatizio scrive — Informatutto 1973 — è spesso del tutto privo di solide giustificazioni». Noi «Non amiamo» il lavoro, questa è la «verità» sociologica.

UGO BELLI
(Roma)